

STORIA E LETTERATURA

RACCOLTA DI STUDI E TESTI

————— 210 —————

OMERO
TREMILA ANNI DOPO

a cura di

FRANCO MONTANARI

con la collaborazione di

PAOLA ASCHERI



ROMA 2002

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

ISBN 88-8498-059-3

€ 76,00

STORIA E LETTERATURA
RACCOLTA DI STUDI E TESTI

————— 210 —————

OMERO
TREMILA ANNI DOPO

a cura di
FRANCO MONTANARI

con la collaborazione di
PAOLA ASCHERI



ROMA 2002
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

volta il pubblico si sarà interrogato sulla toponomastica della propria regione e da queste domande è nata l'esegesi geografica di Omero, dapprima interna all'epos e attiva anche sul testo dei poemi, poi esterna, ad opera dei rapsodi e dei primi prosatori, genealogisti e geografi.

Dunque, per tentare una risposta alla domanda iniziale, si può dire che non esiste una regola valida per tutti i referenti storici e geografici. Il caso di Efira è particolarmente trasparente e consente di seguire il percorso che dai referenti reali (la toponomastica della Tesprozia, il *nekyomanteion*) conduce alla geografia dell'epos, nella quale i referenti reali passano in secondo piano rispetto alla connotazione infernale dei toponimi. Ma in molti altri casi il testo nasconde con maggiore accuratezza i suoi referenti e aumentano le possibilità di individuarne di falsi. La strada che si dovrebbe sempre tentare di percorrere, comunque, non può andare direttamente dal testo ai referenti, toponimi o oggetti che siano: deve passare di necessità attraverso la mediazione della logica interna dell'epos, tenendo sempre aperta la possibilità che la stratificazione compositiva abbia creato e sovrapposto diversi mondi narrativi e diverse logiche.

PATRIZIA LASPIA

CHI DÀ LE ALI ALLE PAROLE?
IL SIGNIFICATO ARTICOLATORIO DI ΕΠΕΑ ΠΤΕΡΟΕΝΤΑ

Fra le centinaia di formule che occorrono nell'*Iliade* e nell'*Odisea*, forse nessuna è stata tanto sviscerata quanto quella costruita intorno all'espressione *ἔπεα πτερόεντα*. Nonostante gli autorevoli interventi che negano di principio ogni significato al patrimonio formulare omerico¹, credo che questa espressione possa dirci molto sulle origini della riflessione linguistica nel mondo greco. Vale dunque la pena di tornare sull'argomento, dando risposta agli interrogativi che seguono: qual è il significato dell'epiteto *πτερόεντα* quando riferito ad *ἔπεα*? Quale la metafora soggiacente a questa espressione? Con quali termini essa risulta più spesso associata, e come questi contribuiscono a determinare il significato dell'intera espressione formulare? Come questa formula si rapporta ad altre espressioni, omeriche e postomeriche, palesemente costruite sul suo modello? E come conciliare, infine, l'interpretazione da noi proposta con le funzioni proprie, in generale, del patrimonio formulare omerico?

¹ È questa, come è noto, l'opinione di M. Parry; cf. Parry (1928), (1928a), (1930), (1932), ora tutti raccolti in Parry (1971). Tale giudizio coinvolge anche l'espressione *ἔπεα πτερόεντα*, che Omero avrebbe usato «just because it is useful, and without thought for any particular meaning which the epithet "winged" might have» (1937: p. 59 = 1971: p. 414). Già in precedenza lo studioso aveva menzionato *ἔπεα πτερόεντα* come esempio di metafora usata senza riguardo alcuno al suo significato (1933: pp. 38-9 = 1971: pp. 372-3); contro questo svuotamento di significato della metafora omerica cf. Moulton (1979). Notando la regolare omissione, nel contesto della formula, del nome di chi parla, Parry vedeva in essa solo un modo per introdurre il discorso diretto «when the character who is to speak has been the subject of the last verses, so that the use of his name would be clumsy» (1933: p. 38 = 1971: p. 372). Tale opinione è combattuta con forza da P. Vivante, che osserva: «That is surely begging the question. What has to be explained is in the very fact adduced as a proof [...] Rather, the question should be put thus: why the moment of the utterance should be so emphasized as to occupy a whole line?» (1975: pp. 4-5).

Per rispondere a questi interrogativi, dobbiamo anzitutto considerare alcuni dati. L'espressione ἔπεα πτερόεντα ricorre più di 120 volte fra *Iliade* e *Odissea*², in una formula di apertura del discorso diretto³ che occupa da sola un intero esametro. Nella stragrande maggioranza dei casi⁴ il secondo emistichio del verso è completato dal verbo προσαυδάω (προσηύδα, o meno spesso προσηύδων). La variante meno diffusa con ἀγορεύω si qualifica come derivata non solo per la sua limitata frequenza (circa dieci occorrenze), ma anche perché qui si registrano gli unici casi in cui l'espressione non apre il discorso diretto⁵: la formula è utilizzata, cioè, in una funzione diversa da quella originaria. Il primo emistichio dell'esametro è composto in maniera varia; nel caso più diffuso⁶ esso è occupato dall'espressione καί μιν (σφραγ) φωνήσας (φωνήσας'). Nella sua forma più tipica (più di un terzo delle occorrenze totali) la formula completa suona dunque: καί μιν (σφραγ) φωνήσας (φωνήσας') ἔπεα πτερόεντα προσηύδα (προσηύδων); l'espressione ἔπεα πτερόεντα si trova così circondata da verbi che alludono direttamente al carattere vocale dell'enunciazione⁷.

² Secondo Tebben (1994), (1998), le occorrenze di ἔπεα πτερόεντα sarebbero 126, così ripartite: 62 nell'*Iliade* e 64 nell'*Odissea*. Dati i dubbi che sussistono circa l'autenticità di alcune di queste lezioni, abbiamo preferito evitare, nel testo, riferimenti così precisi.

³ Per uno studio esaustivo e attento di queste formule, che non entra tuttavia nel merito dei contenuti, in una implicita adesione al «Parryism», cf. Edwards (1970).

⁴ Ben 116 occorrenze (56 *Iliade*, 60 *Odissea*) sulle 126 totali secondo Tebben (1994), (1998).

⁵ *Il. Γ* 155, Ω 142; più complesso il caso di *Od. ν* 165, in cui il discorso diretto è di fatto introdotto, tre versi più avanti, da un'altra formula che include un verbo di "dire".

⁶ 50 occorrenze (21 *Iliade*, 29 *Odissea*) secondo i dati riportati in Tebben (1994), (1998).

⁷ Sul valore dei verbi imparentati con φωνή, αὐδή, e sulle loro differenze con i veri e propri verbi di "dire", cf. Laspia (1996); di diverso avviso H. Fournier (1946) che, enfatizzando in maniera forse eccessiva la funzionalità metrica delle formule che si accompagnano al discorso diretto, sostiene in questi contesti il livellamento di senso dei verbi di "dire" non solo fra di loro, ma anche rispetto ai verbi originariamente appartenenti all'ambito semantico della voce. Discordiamo, del resto, anche dalle interpretazioni che per φωνέω, αὐδάω e φθέγγομαι Fournier propone nella sua monografia (1946a: pp. 46, 227-31); per una discussione cf. Laspia (1996: pp. 27, 46-52, 66-72, 92-101).

Chiariti questi preliminari, una brevissima panoramica sullo *status quaestionis* interpretativo. Come è noto, le posizioni dominanti sono due: il paragone istituito è fra parole e uccelli⁸, o fra parole e frecce⁹. Contro la prima interpretazione parla immediatamente il fatto che πτερόεις non è in Omero epiteto degli uccelli¹⁰, bensì delle parole e delle frecce¹¹. Ciò crea un'associazione fra parole e frecce che non può essere casuale¹², anche se non basta a chiarire appieno il senso del comune epiteto πτερόεις. Vero è, infatti, che nell'estremità posteriore le frecce solevano essere piumate (πτερόεντα) per indirizzarne meglio la traiettoria¹³. Ma è altresì vero che, secondo un'immagine cara ad Aristotele¹⁴, e documentata dalle espressioni ἔπτατο [...]

⁸ Sulla scia di una fortunata monografia di Wackernagel (1874), questa interpretazione è rimasta prevalente fino alla metà del nostro secolo; cf. ad esempio Fränkel (1921: p. 80), Stanford (1936: pp. 136-8), Onians (1954: p. 67). Essa è stata recentemente ripresa in D'Avino (1980); su questo studio cf. oltre, il commento a *Il. Γ* 221-3.

⁹ Proposta inizialmente da J.A.K. Thomson (1936), questa interpretazione è stata poi sostenuta con ottimi argomenti da Durante (1958), Latacz (1968).

¹⁰ Ciò è opportunamente sottolineato da Durante (1958=1976: p. 126), Latacz (1968: pp. 27-8).

¹¹ ἰὼν [...] πτερόεντα: Δ 116-7; πτερόεντες δίστοϊ: Ε 171; ἰοὶ πτερόεντες: Π 773; ἰὸν πτερόεντα: Υ 68. L'unico altro oggetto di cui sia predicato, in Omero, l'attributo πτερόεντα, è una sorta di scudo leggero menzionato solo due volte nell'*Iliade* (λαισήϊα πτερόεντα: *Il. Ε* 453, *Μ* 426). Il senso dell'epiteto in questo contesto non è chiaro: Ebeling (*Lex. hom.* II, p. 245) intende: *alatus, subligaculo quasi alis munitus* e spiega così l'intera espressione: *scuta minora quae non totus corpus tegunt, sed a quorum infima parte subligaculum dependet ad defendendum corpus*. Lorimer (1950: p. 194) crede invece che si tratti di scudi ornati da penne o frange; il senso dell'espressione rimane pertanto oscuro.

¹² Durante (1976: p. 126) osserva che «la metafora della parola scagliata qual freccia è oltremodo cara alla greccità», e adduce numerosi esempi, ai quali rimaniamo.

¹³ Oltre che da quanto sappiamo sulla tecnica antica di fabbricazione delle frecce (cf. Lorimer 1950: p. 302), il senso di πτερόεις come "piumato" è attestato dall'espressione erodotea ὀϊστοῦς ἀπτεροῦς (VII 92), riferita a un tipo di freccia senza piume in uso fra i Lici; l'espressione più antica dopo Omero è però l'esiodico πτερόεντα πέδιλα. Non si può pertanto escludere il valore di "alato" anche per le espressioni omeriche; una simile ipotesi ha, fra l'altro, il vantaggio di mettere d'accordo l'accostamento parole-frecce con l'interpretazione di πτερόεντα fornita dagli scolasti; cf. oltre, nota 16.

¹⁴ Come è noto, Aristotele apprezzava l'immagine omerica delle frecce in volo, e la considerava un bell'esempio di metafora capace di rappresentare come vivi gli oggetti inanimati, caratteristica peculiare dello stile omerico; cf. *Rhet. Γ* 1411 b 31-1412 a 1.

οἰστός (*Il.* E 99, N 587, 592), ἰθὺ βέλος πέτεται (*Il.* γ 99), le frecce in Omero volano; nulla vieta dunque di rappresentarle alate, così come alati sono i calzari di Perseo (πτερόεντα πέδιλα) in Hes. *Scut.* 220.

È possibile che questa duplice valenza – “alato” e “piumato” – presente già nelle più antiche attestazioni di πτεροίεις, abbia giocato un ruolo nella creazione della metafora, prestandole un’animazione che non si ricava dalla semplice immagine della freccia (e della parola) piumata. Nell’associazione parole/frecce il fattore essenziale è la dinamicità: le parole sono rappresentate come dardi scagliati, come oggetti animati da un impulso proprio di movimento. Ciò appare efficacemente, ad esempio, in *Il.* Π 773, dove le “frecce piumate” – ma qui preferiremmo certo tradurre “alate” – sono rappresentate in atto di balzar via, come vive, dalla corda dell’arco (ιοί τε πτερόεντες ἀπὸ νευρῆι θορόντες). Lasciamo dunque alle parole le loro ali: ma ricordiamoci che esse volano non come uccelli, ma come frecce.

Resta ora da stabilire da dove deriva l’accostamento metaforico fra parole e frecce. Anche qui, le interpretazioni si divaricano: 1. Le parole sono simili a frecce perché sono veloci¹⁵; la formula introdurrebbe pertanto discorsi concitati per effetto delle emozioni¹⁶. 2. Le parole sono simili a frecce perché, grazie al loro esser “piumate”, “volano diritte”¹⁷. Esse sono pertanto “efficaci”, “ben indirizzate”¹⁸; la formula riguarderebbe, in questo caso, solo discorsi che colpiscono nel segno. Entrambe queste posizioni hanno il torto di riferire ἔπεα πτερόεντα a

¹⁵ È una delle interpretazioni di πτεροίεις data dagli scolasti: cf. *sch. br. a* E 171: πτερόεντες οἰστοί· τὰ ταχέα ἦτοι ἐπτερωμένα βέλη; cf. Eust. 451, 36: πτεροίεις ὁ ταχύς; *Suid.* 2, 2: ταχέα, κοῦφα; Ap. 136, 31: εὐάρμοστα· οὐδὲν γὰρ πτερῶν εὐάρμοστότερον· ἐὰν γοῦν μικρὸν παρατραπῆ, ἄχρηστον· βέλτιον δέ, τρόπον πτερῶν, τούτεστι ταχέα.

¹⁶ È questa l’interpretazione di Calhoun (1935), avanzata in polemica con Parry (1933), e contro cui Parry (1937) tornerà a polemizzare. Una simile interpretazione non regge perché il tono dei dialoghi omerici è naturalmente, e sempre, carico di emozioni: «il discorso omerico non suole svolgersi in un clima idilliaco» (Durante 1976: p. 125).

¹⁷ L’osservazione si deve a Thomson (1936: p. 1): «The feathers of an arrow do not help it to fly far; they help it to fly straight».

¹⁸ «πτερόεντα sono dunque le parole che volano ben dirette, che sono adeguate alla situazione, ben imbroccate, εὐστοχα» (Durante 1976: p. 127).

situazioni particolari: il che è inammissibile per un’espressione usata decine e decine di volte in Omero¹⁹. In definitiva: ciò che rende le parole simili a frecce deve essere un tratto inerente non a questo o a quel discorso, ma all’espressione linguistica in quanto tale²⁰.

Resta a questo punto da discutere un’ultima interpretazione, che vuole le parole simili a frecce semplicemente perché sono udibili: come le frecce infatti, anche le parole percorrono nell’aria una traiettoria per indirizzarsi all’orecchio dell’ascoltatore²¹. Questa spiegazione sfugge alle critiche in cui incorrono le precedenti; e tuttavia: è davvero l’essere udibile la proprietà essenziale della parola evocata dall’espressione ἔπεα πτερόεντα? Per rispondere a questa domanda dobbiamo saperne di più sugli ἔπεα; e a questo proposito assai istruttivo si rivela *Il.* Γ 221-3, in cui si dice a proposito di Odisseo:

ἀλλ’ ὅτε δὴ ὄπα τε μεγάλην ἐκ στήθεος εἴη
καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίησιν,
οὐκ ἄν ἔπειτ’ Ὀδυσῆϊ γ’ ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος.

¹⁹ «Wenn die Formel 125 Reden verschiedensten Inhalts und verschiedensten Länge einleitet, also immer paßt, so kann das nur bedeuten, daß zwischen ihr und dem Inhalt oder dem Eigenart der folgenden Rede keine innere, sondern nur eine funktionale Beziehung bestand: die Formel war neutral» (Latacz 1968: p. 29).

²⁰ Oltre che da Latacz (1968: p. 30), questa posizione è sostenuta da Vivante (1975: p. 4), che considera «the rendering of acts in their own right» come caratteristica essenziale, e peculiare, del linguaggio omerico; cf. anche Vivante (1982), (1985). Si tratta di un sostanziale mutamento di prospettiva rispetto alle posizioni precedenti: mentre infatti Parry negava significato ad epiteti e formule per la loro generalità d’uso, il ridimensionare le posizioni di Parry costringe Calhoun, Thomson e Durante a restringere in maniera implausibile il significato della nostra formula; e tuttavia già gli scolasti antichi avevano, come vedremo, riconosciuto a una classe di epiteti omerici la capacità di descrivere le cose «secondo la loro natura»; cf. oltre, nota 54.

²¹ È questa la tesi di J. Latacz, secondo cui la proprietà essenziale degli ἔπεα che si esprime nell’epiteto πτερόεντα sarebbe da ravvisare nell’udibilità della parola: «Ein ἔπος ist also grundsätzlich immer hörbar - darin besteht sein Wesen -, und es ist irreversibel; überschritt es einmal die Lippen, so fliegt es dahin. πτερόεντα gibt also nicht eine bestimmte Eigenschaft bestimmter Wörter an, sondern [...] die wesenhafte Eigenschaft der ἔπεα als solcher» (1968: p. 30). Condividiamo *in toto* queste osservazioni; cercheremo però qui di dimostrare che la proprietà essenziale della parola cui allude l’espressione ἔπεα πτερόεντα non è di natura acustica, ma di natura articolatoria.

Anche se è consuetudine il tradurre ἔπεα con «parole», in Omero non troviamo traccia alcuna di una precisa nozione di analizzabilità dell'enunciato in sottocomponenti lessicali²²: più che "parole" nel senso odierno del termine, ἔπεα sono i «discorsi pronunciati», le "enunciazioni", i "detti", indefinitamente molteplici, e moltiplicabili, in virtù della varietà delle loro funzioni e del loro significato. Ma anche se i "detti" di un abile oratore sono numerosi «come fiocchi di neve in inverno»²³, essi sono tuttavia ritagliati da un'unica "voce possente". In Omero, dunque, le parole (ἔπεα), o meglio le enunciazioni, rimandano innanzitutto alla voce (*ὄψ), rappresentata come *vis significativa*, come originaria capacità di esprimersi e di significare²⁴. I due termini sono anche etimologicamente imparentati, e il passo che abbiamo appena letto gioca consapevolmente sulla loro assonanza. La prima ed essenziale caratteristica assegnata nel mondo omerico agli ἔπεα è dunque la fonicità, non l'udibilità. Il linguaggio è in Omero rappresentato nel suo farsi, ossia dal punto di vista della produzione: e il suo prerequisito essenziale è la voce²⁵.

²² Per l'assenza, all'interno del lessico omerico, di una vera e propria denominazione dell'unità lessicale, cf. Gambarara (1984: p. 24); questo dato di fatto rende particolarmente implausibile l'ipotesi della D'Avino (1980: pp. 111-2), secondo cui l'espressione ἔπεα πτερόεντα, attraverso il riferimento metaforico all'immagine di uno stormo di uccelli in volo, alluderebbe direttamente all'analizzabilità dell'enunciato in parole.

²³ Stanford (1967: p. 37) insiste invece sulla velocità di eloquio propria di un abile oratore: «the words come thick and fast as the winter's snow - a superb simile for overwhelming, relentless eloquence». Va così perduta l'opposizione fra la singolarità della *ὄψ e la molteplicità degli ἔπεα, cui Omero allude implicitamente anche in *Il.* B 489-90 (cf. Laspia 1996: pp. 60-2), e in cui consiste, per noi, il vero perno della metafora.

²⁴ Su questo valore di *ὄψ, cf. Laspia (1996: pp. 73-89); per le sue origini sacrali, cf. Fournier (1946: pp. 3-5, 227-8), Gambarara (1984: p. 43); anche Vivante (1975: p. 11) riconosce in *ὄψ «the sense of a divine power inherent in speech», e conclude: «such must also have been *ὄψ, which is akin to ἔπος. Here was a force both mysterious and real».

²⁵ Sul riferimento fonetico di ἔπεα πτερόεντα insiste anche Vivante, in uno dei migliori contributi finora apparsi sull'argomento. La nostra posizione differisce tuttavia dalla sua, perché Vivante non riconosce alcuna associazione metaforica fra parole e frecce: «I think that ἔπεα πτερόεντα is no more a metaphor than, say, μήδεα πυκνά. What we consider an abstract entity is for Homer a concrete self-existing thing, and it does not need figurative treatment» (1975: p. 2).

Se ora ci domandiamo come sia descritto, in Omero, il processo articolatorio di produzione della voce, il perno metaforico dell'associazione parole-frecce diviene immediatamente chiaro. La risposta, documentata, fra l'altro, anche dal passo sopra citato, è la seguente: la voce (*ὄψ) è scagliata (ἴημι) dall'interno del petto (ἐκ στήθεος). Ora, il verbo che descrive l'emissione vocale, ἴημι, è quello più frequentemente usato in espressioni come "lanciare, scagliare una freccia". Il lancio delle frecce diviene dunque, in Omero, modello metaforico dell'atto di fonazione²⁶: le due dinamiche sono descritte in maniera identica, come si evince dal confronto fra i passi che seguono:

Il. Γ 152: ὄπα λειριόεσσαν ἰεῖσι
 Ξ 150-1: τόσσην ἐκ στήθεσφιν ὄπα [...] ἦκεν
Od. μ 192: ὡς φάσαν ἰεῖσαι ὄπα κάλλιμον

Il. Α 48: μετὰ δ' ἰὸν ἔηκε
 Α 382: ἦκε δ' ἐπ' Ἀργείοισι κακὸν βέλος
 Δ 498: ὁ δ' οὐχ ἄλιον βέλος ἦκεν, *et passim*.

Oltre ad essere ricorrente nella lingua greca, sia in prosa che in poesia²⁷, una simile locuzione avrà fortuna anche nel linguaggio della scienza; φωνήν (ἀφ)ιέναι diviene infatti, con Aristotele, termine tecnico per indicare l'atto di fonazione²⁸. La metafora parole-frecce condensata nell'espressione ἔπεα πτερόεντα è pertanto istituita attraverso un *tertium comparationis* di natura articolatoria: le parole sono simili a frecce perché fatte di voce, e la voce è scagliata, come una freccia, dall'interno del petto. Ora, per la biologia omerica nel petto hanno sede gli organi

L'alternativa "concreto-astratto" non è tuttavia un argomento stringente contro l'esistenza della metafora, data l'estrema concretezza delle metafore omeriche, e in particolare di questa: anzi, è proprio attraverso il paragone con le frecce che si guadagna l'immagine della parola nel suo fonico materiarsi che Vivante vuole giustamente, in Omero, legata all'espressione ἔπεα πτερόεντα.

²⁶ Ciò è stato opportunamente osservato da Charles Mugler (1963: p. 110): «Les êtres vivants "lancent" donc leur voix comme ils lanceraient un projectile».

²⁷ Cf. gli esempi citati in Laspia (1996: p. 87).

²⁸ Cf. Arist. *Hist. an.* Δ 9, 536 a 20: τὸ δὲ τῶν ὀρνίθων γένος ἀφίησι φωνήν; *Probl.* X, 38: διὰ τί μᾶλλον ἄνθρωπος πολλὰς φωνὰς ἀφίησι, *et passim*.

(cuore e φρένες)²⁹ da cui dipendono tutte le funzioni vitali³⁰, cioè insieme vita vegetativa, movimento locale, emozioni e pensiero³¹. Ciò istituisce un interessante parallelo fra Omero e la successiva tradizione biologica monocentrica³², per cui la voce è

²⁹ Resa famosa da Onians (1954: pp. 23-31), l'identificazione delle φρένες omeriche con i polmoni gode ancor oggi di largo credito: cf. ad esempio, Vegetti (1985: p. 202). Come abbiamo cercato di chiarire in altra sede (cf. Laspia 1996: pp. 110-1), per noi l'accostamento è valido in sede anatomica, ma non fisiologica: mentre infatti i polmoni servono solo a respirare, le φρένες svolgono, insieme al cuore, l'intera gamma della funzioni vitali, e giocano un ruolo centrale all'interno dei processi cognitivi; per una spiegazione di questo ruolo che non separa le φρένες dal cuore, cf. Laspia (1996: p. 113).

³⁰ Curiosamente, l'unità funzionale di cuore, φρένες e θυμός è constatata proprio da chi meno dovrebbe riconoscerla, e cioè da B. Snell; osserva infatti l'autore «daß eine und derselbe Erfahrung nicht nur die *phrenes*, sondern auch das Herz (ἦτορ, κραδίη, κῆρ), also eine anderes Körperorgan treffen kann, und oft auch der *thymos* eine Rolle dabei spielt, der nicht so sehr ein Organ, sondern eine Funktion ist» (1978: p. 59).

³¹ Contro l'ipotesi, oggi prevalente e sostenuta, ad esempio, in Jahn (1987), che vede nelle denominazioni quali κῆρ, ἦτορ, κραδίη, φρένες, θυμός e simili un comodo ventaglio di sinonimi scelti esclusivamente in base a ragioni metriche, abbiamo altrove sostenuto (cf. Laspia 1996: pp. 107-13) che gli organi interni al petto concorrono in maniera integrata allo svolgimento di tutte le funzioni vitali; ciò giustifica l'accostamento fra Omero e la successiva tradizione biologica monocentrica. A conclusioni simili giunge anche Vivante nel suo bel lavoro sulla designazione omerica delle realtà psichiche. Dopo aver osservato che «v'è nel linguaggio omerico una singolare coerenza di espressione di cui le designazioni della psiche non sono che un indizio» (1956: p. 115) - osservazione, questa, che vorremmo far valere contro l'attuale tendenza allo svuotamento di significato del vocabolario di Omero - lo studioso conclude che vocaboli quali κραδίη, ἦτορ, φρένες o θυμός «vengono nel linguaggio omerico adattati a rappresentare i vari punti ed elementi in forza dei quali si svolge l'attività psichica. Infatti tale attività vi è spesso riferita all'organo o principio sensitivo-intellettivo inerente all'individuo anziché all'individuo stesso. I nomi omerici della psiche non sono, in fondo, che i nomi di questo organo o principio» (1956: p. 127).

³² L'accostamento con la biologia monocentrica è implausibile alla luce della fortunata concezione snelliana che vuole, in Omero, il corpo concepito come un conglomerato di parti (cf. Snell 1946, e, per riproposizioni recenti, Vegetti 1985: p. 201, Belardi 1985: pp. 16-8). Contro questa concezione cf. Laspia (1996: pp. 107-13); ma già Fränkel (1962: p. 85) aveva a ragione osservato: «Der homerische Mensch ist nicht eine Summe von Leib und Seele, sondern ein Ganzes». Anche Vivante (1955) parte dalla constatazione snelliana di una mancanza di denominazione unitaria per il corpo vivente, ma va oltre. Egli conclude infatti: «in Omero non manca il concetto di corpo; ma è sentito ed espresso in maniera diversa dalla nostra»; cioè secondo «la mancanza di distinzione fra l'uomo e il suo corpo; fra la persona e il suo aspetto» (1955: p. 47). Termini come μέλεα, γυῖα,

in ogni caso emessa da un organo centrale (cuore o cervello)³³, e in particolare fra Omero e Aristotele, in cui la voce è prodotta dalla sinergia di cuore (sede della vita e del pensiero, e origine di tutte le funzioni vitali) e polmoni (concepiti quasi come una periferia cardiaca, e specializzati nell'attività respiratoria)³⁴.

Una simile interpretazione è confermata anche dalle altre espressioni che, da Omero fino ad Eschilo, appaiono palesemente connesse ad ἔπεα πτερόεντα. Si tratta anzitutto della formula ὡς ἄρ' ἐφώνησεν τῆ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος, che occorre quattro volte nell'*Odissea* (ρ 57, τ 29, φ 386, χ 398), sempre a chiusura di un discorso diretto in cui un personaggio maschile (di solito Telemaco; in un solo caso Eumeo) impartisce un ordine, o un insieme di istruzioni, a un personaggio femminile che non ribatte, ma esegue prontamente quanto richiesto³⁵. Gli scoliasti antichi attribuivano all'α di ἄπτερος un valore intensivo³⁶, in linea con la loro interpretazione di πτερόεντα come

χρός e simili sono così visti come designazioni complessive della persona: il che è ben in linea con quanto Vivante (1956) dirà sulla denominazione delle realtà psichiche. Da sottolineare è che, per lo studioso, σῶμα non designa tanto il cadavere, quanto il corpo considerato come forma inerte: «ché in Omero, il corpo vivente tende ad identificarsi con la persona; ed essendo strettamente connesso con i vari atti della vita, si presenta in una grande varietà di aspetti» (1955: p. 43). In Omero il corpo vivo è dunque visto come unità polifunzionale: di qui, e solo di qui, le sue molteplici denominazioni. Ma a questa molteplicità fa sempre da *cantus firmus*, in Omero come in Aristotele, l'unità del complesso organico centrale, ossia l'unità della vita.

³³ Per il concetto di "biologia monocentrica" in Grecia, cf. Manuli-Vegetti (1977); per i legami di questa tradizione con le teorie della voce e del linguaggio, cf. Laspia (1994), (1995), (1997), (1999); per le sue origini omeriche cf. Laspia (1996), (1996a).

³⁴ È da notare che, per Aristotele, i polmoni circondano il cuore (*Part. an.* 664 b 15-6); il plesso cuore-polmoni è considerato quasi un unico organo, e, coeentemente, la respirazione è annoverata fra le funzioni cardiache (cf. *De resp.* §§ 20-1, 479 b 17-480 b 30): tutte eredità che la biologia aristotelica mutua direttamente da Omero.

³⁵ Ciò è ben in linea con lo *status* della donna greca, *imago* dell'uomo e virtuosa nel suo silenzio, come la rappresenta anche la documentazione epigrafica; cf. Bitto (1998).

³⁶ Cf. Sch. Θ α ρ 57: ἦτοι ἰσόπτερος, ταχύς. ἢ οὐκ ἀπέπτε ὁ λόγος, ἀλλ' ἐπέμεινε μὴ ἔχον πτερόν. λέγει δὲ ὅτι ταχέως προσήκατο τὸν λόγον. Ἡρωδιανὸς δὲ ἔτοιμος λέγει. Simili spiegazioni ricorrono anche nell'*Etymologicum Magnum* (133, 26-60): ταχύς πρὸς τὸ πεισθῆναι καὶ ἰσόπτερος. ἢ γὰρ α στερῆσιν δηλοῖ καὶ τὸ ὅμοιον, καὶ τὸ ἴσον. ἔνιοι δὲ οὐ παραπτάς ἀλλ' ἔμμιονος. ἔνιοι δὲ ἄπτε-

ταχέα nella locuzione ἔπεα (ο ἰά) πτερόεντα; ma l'interpretazione più intuitiva è certo quella che riconosce ad ἄπτερος un valore privativo, e riferisce μῦθος non al personaggio che parla, ma a quello che rimane in silenzio³⁷. La parola, intesa questa volta come contenuto enunciativo (μῦθος)³⁸ della donna rimane dunque "senz'ali" (o "senza piume") perché non è fisicamente pronunciata³⁹. Di qui deriva l'esiodico οἱ δ' ἄπτερώς ἐπίθοντο (Fr. 204-84 M.-W.), che può essere reso con «essi obbedirono senza replica»⁴⁰. Per venire infine ad una tradizionalmente oscura

ρον τὸ ἦδύ, ἄσμενον, ὀρθόν. Per l'aleatorietà di queste interpretazioni cf. Van der Valk (1966: pp. 59-60), che conclude: «If one read the expression without any prejudice, one cannot but think at first sight that the a of ἄπτερος is privative. For "wingless, unfledged" is an interpretation which is satisfactory and which seems to be evident. On the other hand, the first interpretation ("swift") seems to be an artificial one».

³⁷ Diversamente, per quanto in linea con il valore privativo di ἄπτερος, interpretano Jacks (1922), Thomson (1936), che riferiscono μῦθος al personaggio che parla, e intendono: «la parola (di lui) restò priva di ali per lei» (non fu cioè da lei compresa). Una simile interpretazione non regge: perché il personaggio femminile esegue, dunque comprende, quanto richiesto. L'impossibilità di riferire μῦθος al personaggio che ascolta è stata sostenuta, in particolare, da Mazon (1950), che opta per l'interpretazione tradizionale perché, in tutte le formule di apertura del discorso diretto in cui compare, μῦθος è sempre riferito al personaggio che parla. Questo tuttavia non prova nulla, in base a quanto sappiamo sulla flessibilità della formula omerica - cf. ad esempio Hoekstra (1964), Hainsworth (1968); al massimo può indurci ad attribuire l'espressione a uno strato recenziore della lingua omerica, cosa del resto già nota: cf. Van der Valk (1966: p. 59), Durante (1976: p. 127). Altresì a favore dell'interpretazione tradizionale, fino a negare ogni connessione fra ἄπτερος μῦθος ed ἔπεα πτερόεντα, si dichiara Hainsworth (1960), contro cui cf. Van der Valk (1966: p. 63), D'Avino (1980: p. 114).

³⁸ «μῦθος dont on verra *in fine* le sens duratif de "pensée qui s'exprime", "langage", bien opposé à ἔπεα "paroles, expressions"» (Fournier 1946a: p. 49). Un simile valore di μῦθος è giustamente sottolineato, nel contesto della nostra formula, da Latacz (1968: p. 31).

³⁹ «Wird der Gedanke nicht ausgesprochen, so bleibt er "ungeflügelt"» (Fränkel 1921: p. 80); interpretano così anche Stanford (1936: pp. 136-8), Onians (1954: p. 67), Van der Valk (1966: pp. 61-4), Latacz (1968: pp. 31-8), Vivante (1975: p. 3).

⁴⁰ «They obey without comment»: è l'ottima traduzione di Van der Valk (1966: p. 62), accolta da Durante (1976: p. 127). Latacz (1968: p. 46) crede invece di dover rifiutare questa interpretazione per il fatto che ad ἄπτερώς ἐπίθοντο segue immediatamente, in Esiodo, un giuramento; l'obiezione cade se si intende la formula nell'ovvio senso di "senza dire una parola (in contrario)", come del resto si userebbe il nostro "senza fiatare". Il fatto che l'espressione sia usata con valore intensivo nella tradizione posteriore, da Parmenide (fr. 1, 15), fino ad

espressione eschilea⁴¹, ἄπτερος φάτις (Agam. 276), essa allude a una segnalazione mediante fiaccole⁴²: si tratta dunque di un messaggio che si esprime con mezzi alternativi rispetto a quelli vocali, e che per questo è rappresentabile come «dire silenzioso»⁴³. In tutti i casi, le espressioni si riferiscono alla produzione fonica dell'enunciato, o addirittura alla sua natura vocale. E il riferimento alla fonicità nel suo farsi, alla produzione articolatoria della voce e del linguaggio è proprio ciò che è comunicato dall'espressione ἔπεα πτερόεντα; come è, del resto, anche dimostrato dal suo legame con verbi che alludono direttamente alle attività di fonazione.

Da tutto ciò si desume che:

1. L'espressione ἔπεα πτερόεντα è costruita intorno al parallelo parole-frecce; 2. il *tertium comparationis* è di natura articolatoria: le parole (ἔπεα) sono fatte di voce (*ὄψ) e la voce è scagliata, come una freccia, dall'interno del petto (ὄπα ἰέναι ἐκ στήθεος); 3. nella sua variante più comune, καὶ μιν (σφραγ) φωνήσας (φωνήσας) ἔπεα πτερόεντα προσηύδα la formula rappresenta quasi un modello in miniatura del processo articolatorio di produzione del linguaggio. In essa si allude infatti dapprima al puro e semplice atto di fonazione⁴⁴ (φωνέω da φωνή, «voce» in tutta la tradizione biologica successiva⁴⁵; in Omero il

Apollonio Rodio (4, 1765), non prova nulla, data l'estraneità di questi autori alla genuina tradizione dell'epos arcaico; cf. Van der Valk (1966: p. 61).

⁴¹ «It is probably impossible to say with certainty what the poet here meant», osserva Fraenkel (1950: p. 152) nel suo commento a Aesch. Agam. 276; cf. Latacz (1968: p. 27).

⁴² Sulla ἄπτερος φάτις come segnalazione visiva cf. Longo (1976).

⁴³ Una simile interpretazione è sostenuta con ottimi argomenti in Latacz (1968: pp. 39-47).

⁴⁴ L'importanza di φωνέω all'interno della nostra formula è stata sostenuta per la prima volta da Classen (1879: pp. 115-20). L'argomento è ripreso da Vivante, che osserva assai acutamente: «in more than one third of the instances we have καὶ μιν φωνήσας (or φωνήσας) ἔπεα πτερόεντα προσηύδα which I would translate: "and breaking into voice he (or she) spoke winged words». We have the pure emission of sound and the articulation into words. The moment of the utterance is thus given full evidence» (1975: p. 9).

⁴⁵ Su φωνή dopo Omero cf. Ax (1878), (1986), Zirin (1980), Lo Piparo (1988).

significato di "voce" è diviso fra φωνή e *ὄψ) ⁴⁶, che coinvolge gli organi interni al petto; successivamente interviene la lingua (προσασυδάω come derivato di αὐδή, tradizionalmente "voce umana", in realtà "voce articolata" ⁴⁷; a differenza dalla *ὄψ, scagliata dall'interno del petto, e dalla φωνή messa in sistematica correlazione con ἦτορ ⁴⁸, l'αὐδή omerica «scorre dalla lingua» ⁴⁹. La "voce" (*ὄψ) viene così trasformata in "parole" o meglio in "detti" (ἔπεα), che grazie alla forza di propulsione vocale ⁵⁰ vengono "scagliati", come frecce, in direzione di un ascoltatore (ἔπεα πτερόεντα προσηύδα).

Propria in generale del linguaggio omerico, la capacità di rappresentare ciò che la successiva tradizione filosofica chiamerebbe "l'universale" ⁵¹ sotto forma di evento dinamico, concreto, le cui tappe sono singolarmente scandite e plasticamente rappresentate ⁵², trova un esempio particolarmente felice nell'espressione ἔπεα πτερόεντα. Che questa capacità sussista anche all'interno del patrimonio formulare non deve sorprenderci, anche se ci impone di riconoscere che le espressioni ricorrenti non hanno, in Omero, una funzionalità esclusivamente mnemonica o

⁴⁶ Per la delimitazione/sovrapposizione degli ambiti di significato dei due sostantivi, cf. Laspia (1996: pp. 75-80).

⁴⁷ Per αὐδή come "voce articolata" cf. Laspia (1996: pp. 30-40), e i riferimenti ivi citati; già in Pohlenz (1959: p. 65) il sostantivo era inteso in riferimento non alla voce umana, ma alla voce linguistica. Tale interpretazione è sostenuta anche in *LdfgE*, s.v.: «αὐδή: Rede, Fähigkeit zu sprechen [...] von einzelnen Menschen, Göttern».

⁴⁸ Per il nesso φωνή - ἦτορ, che si evince soprattutto da *Il.* B 489-90, cf. Laspia (1996: pp. 59-62); per l'identificazione di ἦτορ con «cuore», contro le dubbie interpretazioni avanzate, ad esempio, in Bolelli (1948), cf. Wilamowitz (1927), Vivante (1956), Laspia (1996: pp. 107-21).

⁴⁹ *Il.* A 249: τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέει αὐδή; la lingua, organo della parola, non è mai menzionata in Omero a proposito di *ὄψ o φωνή; cf. Laspia (1996: pp. 36-9).

⁵⁰ Per il dispositivo di produzione della voce in Omero cf. Laspia (1996: pp. 59-62, 86-9).

⁵¹ Sulle radici omeriche della filosofia cf. Lo Schiavo (1983); per la metafora omerica come precedente della rappresentazione filosofica dell'universale cf. Riezler (1936).

⁵² Sulla plasticità e analiticità del linguaggio omerico si sofferma, a più riprese, Vivante; cf. Vivante (1982), (1985), e, per quanto attiene alla nostra formula, (1975); ciò lascia un'eco nella successiva tradizione scientifica, in particolare per quanto attiene alle descrizioni fonetiche; cf. Laspia (1996: p. 8), (1997: p. 53).

metrica ⁵³. Come cornice invariante nel multiforme tessuto narrativo dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, formule ed epiteti contribuiscono a mettere in luce l'essenza delle cose ⁵⁴, rappresentandole nella loro tipicità ⁵⁵, mentre la metafora, mettendo in connessione fatti per loro natura diversi, ne permette una prima forma di modellizzazione esplicativa ⁵⁶. Attraverso formule, epiteti e metafore si acquisisce quella capacità di "vedere il simile" (θεωρεῖν τὸ ὅμοιον) che secondo Aristotele (*Rhet.* Γ 11, 1412 a 11-3) sta alla base del pensiero inteso come capacità metaforica. Non è dunque da stupirsi se proprio all'interno del patrimonio formulare ritroviamo condensati, e vividamente rappresentati, contenuti sapienziali che pongono Omero all'origine della civiltà e della scienza greca.

⁵³ Un simile dato di fatto è assai lucidamente evidenziato da H. Fränkel (1962: p. 30): «Der praktische Nutzen kann die Existenz der Formeln nicht erklären sondern nur oberflächlich entschuldigen; [...] Der alte Epiker sah keine Anlaß originell zu sein, wenn eine Änderung den Ausdruck nur verschlechterten würde; oder Situationen durch künstliche Schnörkel zu differenzieren, wenn sie ihren Wesen nach identisch waren. Im Gegenteil wollte er neben dem Wechselnden und Einmaligen auch das Bleibende und Typische zur Geltung bringen, wie in der Sache so auch in der Form».

⁵⁴ Questa funzione rappresentativa delle proprietà essenziali di una persona o cosa era riconosciuta all'epiteto omerico già dagli antichi scolasti, che in questo senso parlavano di epiteti "universali", o "per natura". Cf. Sch. A a Θ 555: ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην οὕτως οὐ τὴν τότε οἶσαν φαεινὴν, ἀλλὰ τὴν καθόλου (sch. B: φύσει) φαεινὴν. Cf. anche Scol. EHPV *ad loc.* Eustazio ed Apollonio Sofista facevano risalire questa definizione ad Aristarco: cf. Scol. L: Ἀρίσταρχος τὴν κατὰ φύσιν λαμπρὸν λέγει, κἂν μὴ πλήθουσα ἦ: εἰ γὰρ πληροσέληνος ἦν, ἐκέκρυπτο μᾶλλον τὰ ἄστρα; Apoll. *Lex.* 161, 20: λαμπρὰ ἐν δὲ τῇ Θ τῆς Ἰλιάδος φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην. ἐξήτεσαν πῶς τότε ἡ σελήνη δύναται φαεινὴ εἶναι ὅτε τὰ ἄστρα λαμπρὰ φαίνεται. ὅθεν ὁ Ἀρίσταρχος λύων φησὶ φαεινὴν οὐ τὴν τότε λαμπρὰν ἀλλὰ τὴν φύσει λαμπρὰν. Dall'ἐπίθετον φύσει (o ἐπὶ φύσεως) derivano, oltre all'*epitheton perpetuum* della tradizione latina (cf. Vivante 1982: pp. 156-7), anche le distinzioni moderne fra «hebende» e «wesentliche Beiwörter» (cf. Düntzer 1872: pp. 509-13), o fra «fixed (generic) epithets» e «particularized (distinctive) epithets» (cf. Parry 1928), e simili; per maggiori particolari sull'epiteto "per natura", cf. Parry (1928=1971: pp. 120-4), Vivante (1982: pp. 162-3).

⁵⁵ Su formule, epiteti e metafore come principi di invarianza nel multiforme tessuto della narrazione omerica ha insistito Theo Reucher nella sua monografia dedicata all'*Iliade*; cf. (1983: pp. 450-61) per la metafora, (1983: pp. 462-8) per gli epiteti e per la loro capacità di rappresentazione sensibile dell'universale. A simili conclusioni era già arrivato H. Fränkel: cf. (1962: p. 37) per gli epiteti, (1962: pp. 45-9) per le metafore. Anche Vivante (1982: p. 48) riconosce all'epiteto omerico la capacità di rappresentare il tipico, e lo considera valido strumento di una «self-coherent world-representation».

⁵⁶ Sulla pregnanza cognitiva e sulle valenze prefilosofiche della metafora omerica, si vada, oltre al già citato Riezler (1936), anche Kranz (1938).

BIBLIOGRAFIA

- Ax W. (1978): Ψόφος, φωνή und διάλεκτος als Grundbegriffe aristotelischer Sprachreflexion, «Glotta» LVI, pp. 245-71.
- Idem (1986): *Laut, Stimme und Sprache. Studien zu drei Grundbegriffen der antiken Sprachtheorie*, Göttingen.
- Belardi W. (1985): *Schema linguistico e schema corporeo nel pensiero greco arcaico*, in AA.VV., *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia 1969, pp. 120 sgg., ripubblicato in *Problemi di cultura linguistica nella Grecia antica*, Roma 1972, pp. 7-20, e infine, con variazioni e col titolo *La concezione del corpo in fase omerica e nell'arte greca arcaica*, in *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, pp. 16-9.
- Bitto I. (1998): *Tra oralità e scrittura: il verso su pietra*, in AA.VV., *La «parola» delle immagini e delle forme di scrittura*, Messina, pp. 151-67.
- Boelli T. (1948): *Il valore semasiologico delle voci ἦτορ, κῆρ e κροδίη nell'epos omerico*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» XVII, pp. 65-76.
- Calhoun G.M. (1935): *The Art of Formula in Homer – ἔπεα πτερόεντα*, «Classical Philology» XXX, pp. 215-27.
- Classen J. (1879): *Beobachtungen über die Sprache Homers*, Frankfurt.
- D'Avino R. (1980): *Messaggio verbale e tradizione orale: hom. ἔπεα πτερόεντα*, «Helikon» XX-XXI, 1980-1981, pp. 87-117.
- Düntzer H. (1872): *Homerische Abhandlungen*, Leipzig.
- Durante M. (1958=1976): *La parola come «cammino» in immagini greche e vediche*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» XIII, 1958, pp. 3 sgg., ripubblicato in *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, vol. II, Roma 1976, pp. 123-34.
- Edwards M.W. (1970): *Homeric Speech Introductions*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXIV, pp. 1-36.
- Fournier H. (1946): *Formules homériques de référence avec verbe «dire»*, «Revue de Philologie» XX, pp. 29-68.
- Idem (1946a): *Les verbes «dire» en grec ancien*, Paris.

- Fraenkel E. (1950): *Aeschili Agamemnon*. Edited with a Commentary by E. Fraenkel, vol. II, Oxford.
- Fränkel H. (1921): *Die homerische Gleichnisse*, Göttingen 1977².
- Idem (1962): *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München.
- Gambarara D. (1984): *Alle fonti della filosofia del linguaggio. «Lingua» e «nomi» nella cultura greca arcaica*, Roma.
- Hainsworth J.B. (1960): *Ἄπτερος μῦθος: a Concealed False Division?* «Glotta» XXXVIII, pp. 263-8.
- Idem (1968): *The Flexibility of Homeric Formula*, Oxford.
- Hoekstra A. (1964): *Homeric Modifications of Formulaic Prototypes*, Amsterdam-London 1969².
- Jacks M.L. (1922): *ἄπτερος μῦθος*, «Classical Review» XXXVI, pp. 70-1.
- Jahn T. (1987): *Zum Wortfeld «Seele-Geist» in der Sprache Homers*, München.
- Kranz W. (1938): *Gleichnis und Vergleich in der frühgriechischen Philosophie*, «Hermes» LXXIII, pp. 99-122; ristampato in *Kleine Schriften. Studien zur antiken Literatur und ihrem Fortwirken*, hrsg. von E. Vogt, Heidelberg 1967, pp. 144-64.
- Laspià P. (1994): *Cervello, mente e linguaggio: Ippocrate contro il cognitivismo*, in *Linguaggio e cognizione*, Atti del XXVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Palermo 27-9 Ottobre 1994), Roma 1999, pp. 25-31.
- Idem (1995): *Tre modelli di produzione della voce: Ippocrate, Aristotele e Galeno*, «Derive» I, pp. 89-101.
- Idem (1996): *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo.
- Idem (1996a): *«Voce» e «voce articolata»: Omero e le origini della scienza greca*, «Lexicon philosophicum» VIII-IX, pp. 115-38.
- Idem (1997): *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma.
- Idem (1999): *Linguistic Pathologies in Ancient Greece: Aristotle on Aphasia*, in Formigari L., Gambarara D. (eds.), *New Italian Studies in Linguistic Historiography*, Münster, pp. 17-28.

Latacz J. (1968): ἄπτερος μῦθος - ἄπτερος φάτις, *ungeflügelte Worte?*, «Glotta» LXVI, pp. 27-47.

Longo O. (1976): *Il messaggio di fuoco. Approcci semiologici dell'Agamennone di Eschilo* (vv. 280-316), «Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Padova» III, pp. 121 sgg.

Lo Piparo F. (1988): *Aristotle: The Material Conditions of Linguistic Expressiveness*, «Versus» LIV, pp. 83-101.

Lorimer H. (1950): *Homer and the Monuments*, London.

Lo Schiavo A. (1983): *Omero filosofo. L'enciclopedia omerica e le origini del razionalismo greco*, Firenze.

Manuli P., Vegetti M. (1977): *Cuore, sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano.

Mazon P. (1950): *Sur deux passages d'Eschyle et sur une formule d'Homère*, «Revue des Etudes Grecques» LXIII, pp. 11-9.

Moulton C. (1979): *Homeric Metaphor*, «Classical Philology» LXXIV, pp. 279-93.

Mugler C. (1963): *Les origines de la science grecque chez Homère*, Paris.

Onians R.B. (1954): *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate*, Cambridge.

Parry A. (ed.) (1971): *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, Oxford.

Parry M. (1928): *L'Epithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique*, tradotto in inglese e pubblicato sotto il titolo *The Traditional Epithet in Homer* in Parry (1971), pp. 1-190.

Idem (1928a): *Les Formules et la métrique d'Homère*, tradotto in inglese e ripubblicato sotto il titolo *Homeric Formulae and Homeric Metre* in Parry (1971), pp. 191-239.

Idem (1930): *Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making. I. The Homeric Language as the Language of an Oral Poetry*, ripubblicato in Parry (1971), pp. 325-74.

Idem (1932): *Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making. II. Homer and the Homeric Style*, ripubblicato in Parry (1971), pp. 266-324.

Idem (1933): *The Traditional Metaphor in Homer*, «Classical Philology» XXVIII, pp. 30-43, ripubbl. in Parry (1971), pp. 365-75.

Idem (1937): *About Winged Words*, «Classical Philology» XXXII, pp. 59-63, ripubbl. in Parry (1971), pp. 414-8.

Reucher T. (1983): *Die situative Weltsicht Homers. Eine Interpretation der Ilias*, Darmstadt.

Riezler K. (1936): *Das homerische Gleichnis und der Anfang der Philosophie*, «Die Antike. Zeitschrift für Kunst und Kultur des klassischen Altertums» XII, pp. 253-71, ripubblicato in Gadamer H.-G. (hrsg.), *Um die Begriffswelt der Vorsokratiker*, Darmstadt 1968, 1989³, pp. 1-20.

Snell B. (1946): *Die Entdeckung des Geistes*, Hamburg, 1948².

Idem (1978): φρένες - φρόνησις, «Glotta» LV, 1977, pp. 34-64, ripubblicato con ampliamenti in *Der Weg zum Denken und zur Wahrheit. Studien zur frühgriechischen Sprache*, Göttingen, pp. 53-89.

Stanford W.B. (1936): *Greek Metaphor. Studies in Theory and Practice*, New York, London, 1972².

Idem (1967): *The Sound of Greek. Studies in the Greek Theory and Practice of Euphony*, Berkeley and Los Angeles.

Tebben J.R. (1994): *Concordantia homerica pars I: Odyssea*, A Computer Concordance to the van Thiel Edition of Homer's *Odyssey* by J.R. Tebben, Hildesheim, Zurich, New York.

Idem (1998): *Concordantia homerica pars II: Ilias*, A Computer Concordance to the van Thiel Edition of Homer's *Iliad* by J.R. Tebben, Hildesheim, Zurich, New York.

Thomson J.A.K. (1936): *Winged Words*, «Classical Quarterly» XXX, pp. 1-3.

Van der Valk M.H.A.L.H. (1966): *The Formulaic Character of Homeric Poetry and the Relation between the Iliad and the Odyssey*, «L'Antiquité Classique» XXXV, pp. 5-70.

Vegetti M. (1985): *Anima e corpo*, in Vegetti M. (a cura di) *Il sapere degli antichi*, Torino.

Vivante P. (1955): *Sulla designazione del corpo in Omero*, «Archivio Glottologico Italiano» LX, pp. 39-50.

Idem (1956): *Sulle designazioni omeriche della realtà psichica*, «Archivio Glottologico Italiano» LXI, pp. 113-38.

Idem (1975): *On Homer's Winged Words*, «Classical Quarterly» LXIX, pp. 1-12.

Idem (1982): *The Epithets in Homer*, New Haven and London.

Idem (1985); *Homer*, New Haven and London.

Wackernagel J. (1874): ΕΠΕΑ ΠΤΕΡΟΕΝΤΑ, *Ein Beitrag zur vergleichenden Mythologie*, in *Kleinere Schriften*, vol. III, Leipzig, pp. 178-251 (=Jubelschrift, Basel 1860).

Wilamowitz-Moellendorff U. von (1927): Θυμός ψυχῆ φρήν κραδίη, in *Die Heimkehr des Odysseus. Neue homerische Untersuchungen*, Berlin, pp. 189-201.

Yorke E.C. (1936): *The Meaning of ἄπτερος*, «Classical Quarterly» XXX, pp. 151-2.

Zirin R. (1980): *Aristotle's Biology of Language*, «Transactions and Proceedings of American Philological Association» CX, pp. 325-47.

MARIA NOUSSIA

OLYMPUS, THE SKY, AND THE HISTORY
OF THE TEXT OF HOMER*

Much has been written in recent years about the Alexandrian scholars' treatment of textual and literary problems in the *Iliad* and *Odyssey*. Although nowadays few scholars would subscribe to the idea that the ancient philologists, and above all Zenodotus, advanced only conjectures without taking any account of the manuscript tradition, or to the recent thesis that what the Alexandrian scholars adduced were in fact parallels later misunderstood to be variants¹, the problem of the true nature of their readings still remains an open question².

Nickau's book on Zenodotus has provided us with various concrete instances where Zenodotus must have followed the manuscript tradition in his variant readings as well as in his atheteses of lines. The scope of this paper is limited: my aim is to show that Zenodotus' reading αἰπὺς οὐρανός for the more widespread εὐρὺς οὐρανός (vulgate and Aristarchus) may not have been a mere conjecture of his but was possibly based on manuscript authority; furthermore, this authority may have been

* I wish to thank Marco Fantuzzi, John Lundon, and Antonios Rengakos, who generously read an earlier draft of this paper, as well as Herwig Maehler and Martin Schmidt for their helpful suggestions in connection with this paper.

¹ Cf. H. van Thiel, *Zenodot, Aristarch und Andere*, «ZPE» 90, 1992 pp. 1-32 and *Der Homertext in Alexandria*, «ZPE» 115, 1997 pp. 1-36.

² Recent appraisals of the problem are provided by K. Nickau, *Untersuchungen zur textkritischen Methode des Zenodotos von Ephesos*, Berlin 1977, ch. 1; R. Janko, *The Iliad: a Commentary, IV: Books 13-16*, Cambridge 1992, pp. 22-9; A. Rengakos, *Der Homertext und die hellenistischen Dichter*, Stuttgart 1993, pp. 12-26 and F. Montanari, *Zenodotus, Aristarchus and the Ekthesis of Homer*, in G.W. Most (ed.), *Editing Texts*, Göttingen 1998, pp. 1-9.